

ORIGAMI

La sera avanzava mangiandosi gli ultimi pezzi del giorno.

Il sole, smorzato all'orizzonte da una cortina di nuvole, era sul punto di tramontare. In quella luce malata il bosco assumeva tinte grottesche.

I rami degli alberi mossi dal vento sembravano gli arti di qualche strana creatura pronta ad agguantare loro, un uomo e una ragazzina. Soli, contro il buio e le ombre.

Lei camminava lentamente, quasi controvoglia, un dito in bocca e l'espressione infastidita.

Lui, a passo più spedito la trascinava guardando dritto, verso l'intrico di alberi che gli si parava davanti come una barriera, ed era come se avesse fretta.

– Dove stiamo andando? – chiese lei.

– Zitta – rispose lui a voce bassa. Poi la guardò, e la luce che aveva negli occhi brillava di una cattiveria assoluta, ardente. La ragazzina non riusciva a trattenere le lacrime, forse perché lui le stava stringendo la mano al punto da sbiancare le nocche, o forse perché non era abituata a essere portata via contro la sua volontà.

– Come ti chiami? – chiese l'uomo.

Lei rispose con un singhiozzo che nel silenzio del bosco sembrò simile al suono di un animale morente.

– Come ti chiami? – ripeté, strattonandola. L'uomo si guardò intorno. Se qualcuno li avesse seguiti sarebbe finito in un mare di guai.

– Hai perso la lingua? Ti ho fatto una domanda.

La ragazzina tirò su col naso, senza aggiungere altro. I due seguirono il sentiero, addentrandosi sempre più in profondità. Non c'era modo di capire quali fossero le intenzioni di lui, ma era chiaro quali fossero quelle di lei: scappare, urlando a pieni polmoni, che quello sconosciuto l'aveva rapita dalla sua casa, dall'affetto dei genitori, dal caldo giaciglio del suo letto. Ma Ellie, questo era il suo nome, sapeva che in un posto del genere nessuno avrebbe sentito le sue richieste d'aiuto, perché era prigioniera dell'orco cattivo, al centro di un labirinto mortale fatto di foglie e legno, sempre più buio. E allora c'era solo un modo per sopravvivere, stare al gioco di quel maniaco e allo stesso tempo cercare di proteggersi.

Arrivarono a una radura grande abbastanza da permettere di passare lì la notte.

– Ci accampiamo qui – disse l'uomo tirando fuori una grossa coperta dallo zaino.

Solo ora, nella penombra, immerso in quella luce così strana, Ellie si era accorta di quanto fosse grosso. I lineamenti duri del volto erano il dettaglio più appariscente, perché quell'uomo era un armadio, un monolite di muscoli. Alto, spalle enormi, braccia da culturista. Se solo avesse voluto avrebbe potuto spezzarle l'osso del collo con una leggera pressione del pollice sul punto giusto. Ebbe l'istinto di chiedergli perché aveva fatto una cosa tanto brutta, ma poi si trattenne, bloccò la domanda quando era ormai sulla punta della lingua. Poteva ancora sentire il dolore dello schiaffo che gli aveva mollato in faccia quando lei aveva opposto resistenza, quando aveva capito che qualcosa non andava.

Lui voleva toccarla, lei aveva urlato, e per questo c'erano state delle conseguenze da pagare.

Scese la notte, e con essa tutti i rumori notturni del bosco. Lo scricchiolio dei rami secchi calpestati dalle volpi, il gracchiare lontano di un corvo, il loro respiro, i cui sbuffi si condensavano nell'aria fredda dell'autunno. Nell'arco di un'ora fu buio pesto e la temperatura calò ancora, calò abbastanza da costringere Ellie ad avvicinarsi al suo carnefice e avvolgersi nelle coperte per proteggersi dal gelo.

Non passò molto prima che lui riprendesse a parlare. Le passò una mano sui capelli in un gesto molto prossimo a quello di una carezza.

– Se cerchi di scappare ti ammazzo.

Lo disse senza tradire emozioni, come un bisbiglio, le dita tra le ciocche morbide di Ellie.

Il tono di voce ricordava qualcuno abituato a dire certe cose. Qualcuno che le aveva già *fatte*.

– Non scapperò – rispose Ellie. – Non saprei dove andare.

– Sei abbastanza sveglia per una della tua età.

– Che ne sai di quanti anni ho?

Il colpo calò sul suo volto come una mannaia, ed Ellie avvertì la durezza dei calli delle sue mani. Cercò di ritrarsi, ma lui la strinse a se' più forte, così vicino che lei poté sentire il suo fiato cattivo. Sapeva di alcol e di una miriade di altri odori disgustosi.

– Scusami – tentò di giustificarsi.

– Ti troveranno.

– Sta zitta.

– Ti prenderanno, e allora la pagherai per tutto quello che mi hai fatto.

– Non costringermi a imbavagliarti. Te ne sei stata buona per tutto il tempo, non rovinare tutto adesso.

– Dimmi almeno perché lo stai facendo. Che cosa vuoi?

L'uomo si alzò di scatto, poi accese una sigaretta, tenendo d'occhio Ellie che se ne stava rannicchiata a non più di mezzo metro di distanza.

– C'è stato un tempo in cui quando mia figlia stava male amavo prendermi cura di lei. Quelli erano i momenti in cui mia moglie me lo lasciava fare, dopo il divorzio. Se stava male avevo il permesso di occuparmene, perché lei voleva solo me e si rifiutava di prendere le medicine. Le piaceva il latte caldo e il modo in cui rimboccavo le coperte.

– Perché mi stai dicendo queste cose?

L'uomo fece un lungo tiro. La brace della sigaretta sembrava l'unico puntino luminoso circondato da un'oscurità infinita.

– Le piaceva quando aggiungevo un pizzico di zenzero – continuò ignorando la domanda. – Amava i miei pancakes, cotti bene solo da un lato, irrorati di sciroppo d'acero. Mi manca la sua voce. A volte mi sembra di averla accanto. Le somigli un po', sai?

Ellie non disse nulla, confusa. Pochi metri sopra la sua testa, sul ramo di un albero, una civetta urlò al mondo la sua presenza.

Le vennero i brividi.

Erano già stati due giorni strani. Due giorni in cui quello sconosciuto l'aveva rapita mentre stava andando a scuola e trascinata da una parte all'altra dello stato, senza dire perché, senza un motivo apparente. Prima in un motel, dove l'aveva fatta passare per sua nipote, lì avevano passato la notte. Erano state ore piene di turbolenze, dato che Ellie, in preda al terrore, aveva commesso il grosso sbaglio di sottovalutare il suo rapitore. Aveva provato a sfuggirgli e il suo era stato un tentativo maldestro, dettato dalla paura.

Perché Ellie non ci stava, non poteva accettarlo. La sola idea di non rivedere più la sua famiglia, sua sorella, il suo intero mondo di affetti, era un'immagine che non sapeva concepire. Probabilmente non avrebbe più fatto tardi la notte di Halloween chiedendo dolci al vicinato, non sarebbe tornata a disegnare farfalle durante l'ora di educazione artistica, non avrebbe più rivisto lo sguardo del ragazzo che le piaceva posarsi sul suo in quel loro modo pieno di sottintesi.

Il giorno seguente, dopo essersi liberato della sua auto e averne rubata un'altra, lui aveva guidato per quattro ore, l'aveva portata in un centro commerciale e le aveva comprato un cambio di vestiti, perché sapeva che la prima cosa che avrebbe fatto la polizia sarebbe stato chiedere ai genitori di descrivere cosa indossava al momento della scomparsa. Anche lì c'era stata l'occasione giusta.

Una donna si era insospettita perché Ellie non la smetteva di piangere, e aveva chiesto se tutto andava bene. Il rapitore l'aveva liquidata in fretta e poi si erano allontanati, verso un'altra meta. Ora quel bosco, e quelle domande. C'era qualcosa di strano in quell'uomo. Ellie lo sapeva come sapeva quando sua madre era triste, anche se a separarle c'erano chilometri. Lo avvertiva, un sussurro, o l'onda di un sussurro alla base dello stomaco. Dentro di lei ne era consapevole. Quell'uomo aveva il cervello guasto. Non ci stava con la testa. L'aveva sequestrata senza avere un piano, senza sapere come muoversi.

– A cosa pensi? – gli chiese lui strappandola via dalle sue congetture. Spense la sigaretta e tornò a sedersi sul giaciglio, terribilmente vicino.

– Voglio tornare a casa mia.

– Accadrà. Presto.

Ellie ricominciò a piangere.

– Ti prego, riportami a casa.

– Adesso dormi. Non voglio legarti, ma sappi che ho con me una corda. Non voglio usarla.

– Lasciami andare! – urlò Ellie.

L'uomo le accarezzò i capelli ancora una volta, poi tirò su le coperte fino a coprirli entrambi.

– Dormi.

Ellie si girò dall'altra parte, contro voglia. Non voleva quell'uomo così vicino, non voleva sentire il lento su e giù del suo respiro, eppure non aveva altra scelta. Scappare era fuori discussione perché lui la teneva stretta con le sue braccia. Un solo movimento sbagliato e si sarebbe svegliato, e allora Dio solo sa cosa avrebbe potuto fare. Così chiuse gli occhi, scelse di ignorare i rumori che animavano il bosco e provò a dormire, non senza aver versato prima altre lacrime. Diverse ore dopo le sembrò di sentire una voce maschile che mormorava un nome: *Maggie*.

Si girò cercando di non svegliarlo, scoprendo che il suo rapitore, a giudicare dalle smorfie piene di sofferenza, era immerso in un sogno poco piacevole.

Maggie, Maggie, non andartene. Lascia che ti insegni a fare gli origami.

Quando si svegliò, Ellie aveva le gambe intorpidite e un principio di raffreddore.

La testa le pulsava come se da un momento all'altro da una degli orecchie potesse venire fuori la punta di un martello pneumatico. Trovò il suo rapitore intento a scaldare qualcosa su un pentolino. Aveva acceso un fuoco.

– Hai fame?

Gli porse un piatto di plastica con del cibo e una tazza di caffè solubile. Ellie mangiò tutto e si sentì subito meglio. Stava albeggiando.

– Andiamo – disse l'uomo.

– Dove?

– Non ricominciare con le tue domande.

Raccolsero la coperta lasciando il pentolino sul fuoco che si stava ormai spegnendo. Non sarebbe servito.

Il rapitore prese Ellie per mano e la guidò facendo la strada a ritroso. Dopo un'ora di cammino in assoluto silenzio arrivarono a una piazzola panoramica. La macchina rubata era ancora lì. Salirono. Lui mise in moto. Viaggiarono per tre ore con il solo rumore della radio in sottofondo, l'unico disturbo in un mondo ubriacato dal silenzio. I primi bollettini si stavano diffondendo nell'etere da una parte all'altra dello stato. Una bambina di dodici anni era scomparsa senza lasciare traccia. Tutte le autorità erano state allertate e avevano già iniziato le ricerche. Sarebbe stato solo questione di tempo prima che anche i grandi network nazionali avessero iniziato a parlarne.

Ellie si sentì sollevata. Sarebbe finita presto, in un modo o nell'altro. Poi lui la sorprese con l'accenno di un sorriso su quella faccia indecifrabile. Svoltò alla prima uscita e prese l'autostrada.

Ellie riconobbe il posto. La strada conduceva a casa sua.

I chilometri diminuivano sempre più velocemente.

Ellie davvero non capiva per quale motivo l'uomo che le stava facendo vivere un incubo lungo due giorni stesse correndo un rischio così grande. Ma dentro di sé si rese conto che forse questo era il suo modo per ringraziarla. Per averle regalato del tempo. Per essere stata la sua *Maggie* anche senza il latte allo zenzero e i pancakes.

Lui parcheggiò a un centinaio di metri da casa sua. Da lì si poteva vedere una volante con i lampeggianti accesi. C'era movimento, gente che entrava e usciva.

Ellie aprì la portiera. Lui la trattenne, guardandola per un solo, lungo istante in cui non si lesse altro che dolore, un lampo di luce nel bianco degli occhi in cui tutto, in un modo definitivo e totale, ebbe un senso. Lì nacque un contatto, qualcosa di profondo e sotterraneo, un assurdo vincolo che avrebbe tenuto queste due persone legate in modo indissolubile per il resto delle loro esistenze.

A Ellie era stato fatto dono di qualcosa che non avrebbe più scordato, nonostante la brutalità, la violenza, le ore in cui l'angoscia vinceva su tutto.

Lui disse Ciao, e in quell'ultima parola la lasciò andare, scivolare via, verso la sua vita.

Ellie raggiunse la porta di casa. Corse con tutte le sue forze. Suonò il campanello e riabbracciò sua madre, mai così felice e sconvolta allo stesso tempo. Le saltò addosso urlando di gioia.

Quando si voltò lo sconosciuto non c'era più, se ne era andato in una nuvola di polvere e rimpianto. Fu una settimana dopo, quando alle domande dei poliziotti aveva continuato a rispondere *non lo so, non ricordo, se ne è stato per tutto il tempo con il volto coperto*, e sembrava che la sua vita aveva ripreso a scorrere normalmente, che Ellie sentì l'istinto irrefrenabile di prendere un foglio di carta bianco per fare un origami.